

## LUDOVICO ARIOSTO

### *From "Orlando furioso"*

#### *Canto 34° , ottave 69-87 Astolfo sulla Luna*

69

Quattro destrier via più che fiamma rossi  
al giogo il santo evangelista aggiunse;  
e poi che con Astolfo rassettoffi,  
e prese il freno, inverso il ciel li punse.  
Ruotando il carro, per l'aria levossi,  
e tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;  
che 'l vecchio fe' miracolosamente,  
che, mentre lo passar, non era ardente.

70

Tutta la sfera varcano del fuoco,  
ed indi vanno al regno de la luna.  
Veggon per la più parte esser quel loco  
come un acciar che non ha macchia alcuna;  
e lo trovano uguale, o minor poco  
di ciò ch'in questo globo si raguna,  
in questo ultimo globo de la terra,  
mettendo il mar che la circonda e serra.

71

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia:  
che quel paese appresso era sì grande,  
il quale a un picciol tondo rassimiglia  
a noi che lo miriam da queste bande;  
e ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,  
s'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,  
discerner vuol; che non avendo luce,  
l'imagin lor poco alta si conduce.

72

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne  
sono là su, che non son qui tra noi;  
altri piani, altre valli, altre montagne,  
c'han le cittadi, hanno i castelli suoi,  
con case de le quai mai le più magne  
non vide il paladin prima né poi:  
e vi sono ample e solitarie selve,  
ove le ninfe ognor cacciano belve.

73

Non stette il duca a ricercar il tutto;  
che là non era ascreso a quello effetto.  
Da l'apostolo santo fu condotto

in un vallon fra due montagne istretto,  
ove mirabilmente era ridotto  
ciò che si perde o per nostro difetto,  
o per colpa di tempo o di Fortuna:  
ciò che si perde qui, là si raguna.

74

Non pur di regni o di ricchezze parlo,  
in che la ruota instabile lavora;  
ma di quel ch'in poter di tor, di darlo  
non ha Fortuna, intender voglio ancora.  
Molta fama è là su, che, come tarlo,  
il tempo al lungo andar qua giù divora:  
là su infiniti prieghi e voti stanno,  
che da noi peccatori a Dio si fanno.

75

Le lacrime e i sospiri degli amanti,  
l'inutil tempo che si perde a giuoco,  
e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,  
vani disegni che non han mai loco,  
i vani desideri sono tanti,  
che la più parte ingombran di quel loco:  
ciò che in somma qua giù perdesti mai,  
là su salendo ritrovar potrai.

76

Passando il paladin per quelle biche,  
or di questo or di quel chiede alla guida.  
Vide un monte di tumide vesiche,  
che dentro pareva aver tumulti e grida;  
e seppe ch'eran le corone antiche  
e degli Assiri e de la terra lida,  
e de' Persi e de' Greci, che già furo  
incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

77

Ami d'oro e d'argento appresso vede  
in una massa, ch'erano quei doni  
che si fan con speranza di mercede  
ai re, agli avari principi, ai patroni.  
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,  
ed ode che son tutte adulazioni.  
Di cicale scoppiate imagine hanno  
versi ch'in laude dei signor si fanno.

78

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi  
vede c'han forma i mal seguiti amori.  
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,  
l'autorità ch'ai suoi danno i signori.

I mantici ch'intorno han pieni i greppi,  
sono i fumi dei principi e i favori  
che danno un tempo ai ganimedi suoi,  
che se ne van col fior degli anni poi.

79

Ruine di cittadi e di castella  
stavàn con gran tesor quivi sozzopra.  
Domanda, e sa che son trattati, e quella  
congiura che sì mal par che si cuopra.  
Vide serpi con faccia di donzella,  
di monetieri e di ladroni l'opra:  
poi vide bocce rotte di più sorti,  
ch'era il servir de le misere corti.

80

Di versate minestre una gran massa  
vede, e domanda al suo dottor ch'importe.  
- L'elemosina è (dice) che si lassa  
alcun, che fatta sia dopo la morte. -  
Di vari fiori ad un gran monte passa,  
ch'ebbe già buono odore, or putia forte.  
Questo era il dono (se però dir lece)  
che Costantino al buon Silvestro fece.

81

Vide gran copia di panie con visco,  
ch'erano, o donne, le bellezze vostre.  
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco  
le cose che gli fur quivi dimostre;  
che dopo mille e mille io non finisco,  
e vi son tutte l'occurrenze nostre:  
sol la pazzia non v'è poca né assai;  
che sta qua giù, né se ne parte mai.

82

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,  
ch'egli già avea perduti, si converse;  
che se non era interprete con lui,  
non discernea le forme lor diverse.  
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,  
che mai per esso a Dio voti non ferse;  
io dico il senno: e n'era quivi un monte,  
solo assai più che l'altre cose conte.

83

Era come un liquor sottile e molle,  
atto a esalar, se non si tien ben chiuso;  
e si vedea raccolto in varie ampolle,  
qual più, qual men capace, atte a quell'uso.  
Quella è maggior di tutte, in che del folle

signor d'Anglante era il gran senno infuso;  
e fu da l'altre conosciuta, quando  
avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84

E così tutte l'altre avean scritto anco  
il nome di color di chi fu il senno.  
Del suo gran parte vide il duca franco;  
ma molto più maravigliar lo fenno  
molti ch'egli credea che dramma manco  
non dovessero averne, e quivi dénno  
chiara notizia che ne tenean poco;  
che molta quantità n'era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde, altri in onori,  
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;  
altri ne le speranze de' signori,  
altri dietro alle magiche sciocchezze;  
altri in gemme, altri in opre di pittori,  
ed altri in altro che più d'altro aprezze.  
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,  
e di poeti ancor ve n'era molto.

86

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse  
lo scrittor de l'oscura Apocalisse.  
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,  
e par che quello al luogo suo ne gisse:  
e che Turpin da indi in qua confesse  
ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;  
ma ch'uno error che fece poi, fu quello  
ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87

La più capace e piena ampolla, ov'era  
il senno che solea far savio il conte,  
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,  
come stimò, con l'altre essendo a monte.